



Foto Mauro Scrobogna /LaPresse

La strategia

«Non so quanto durerà la legislatura. Ma solo quando sarà finita la sfida capiremo dove arriverà la sfida lanciata da Futuro e Libertà»

Lo strappo

«Berlusconi ha valutato che in quel momento gli tornasse utile avere un nemico. Tra i fattori che hanno portato a quella decisione forse anche le indagini giudiziarie»

chiviato. Oppure così gli consiglia la prudenza, la stessa che l'ha portato in questa fase a diradare assai le proprie uscite da politico puro. Potrebbe dire, vista l'attuale difficoltà del Pdl di imporre una propria linea al Carroccio, che lui i rischi della trazione leghista della maggioranza l'aveva visti da tempo.

Invece - mentre lascia che sia Fli a occuparsi della pratica - si limita alla constatazione che «il Pdl è uno, nessuno e centomila», un'opera di Pirandello, un soggetto in cerca di un'identità: «Del resto dopo la direzione nazionale di un anno fa Berlusconi non ha più convocato nessun organo del partito, si vede che è rimasto traumatizzato», scherza. Esterna ancora stupore «per come mi ha espulso a freddo dal partito, a luglio», ma ormai - anche lui a freddo - non esclude che tra i fattori in gioco «possano esserci anche le indagini giudiziarie che risalgono proprio a quel periodo» (nell'estate scorsa l'inchiesta sul Rubygate era in pieno svolgimento): «In ogni caso è chiaro che ha valutato che in quel momento gli tornasse utile avere un nemico. Anche se non bisogna sottovalutare il fatto che Berlusconi non sopporta proprio l'idea che possa emergere qualche altra personalità. Tutta quella storia che lui si fa concavo e convesso per adattarsi

Il libro

«Che fai mi cacci?», come «Fini» un matrimonio



22 aprile 2010, direzione nazionale del Pdl. Davanti alle telecamere va in scena l'atto che segna una svolta nel percorso politico e personale di Gianfranco Fini. La portata simbolica di quella giornata è riassunta nel suo ditino alzato contro Silvio Berlusconi e in quella obiezione - «Che fai, mi cacci?» - che diventano il mantra del Fini «vestito di nuovo» e segnano, come ha sintetizzato Carlo Freccero, «la rottura dell'incantesimo», la «frattura tra il sogno berlusconiano e il post-berlusconismo». Susanna Turco ricostruisce le tappe che hanno condotto Fini a mettere in scena la sua Second Life: il cortocircuito privato-pubblico che la rende possibile.

all'interlocutore salta in un attimo: se qualcuno lo contraddice lo fa fuori, come si è visto».

Certo il leader leghista fa eccezione: «Ma in quel caso è diverso, perché l'accordo con Bossi gli è necessario, è la sua garanzia di sopravvivenza». E, d'altra parte, il Cavaliere sa che è il caso di ascoltare il Senaturo,

Il Pdl

È uno nessuno e centomila, soggetto in cerca ancora d'identità

Berlusconi

Fa fuori chi lo contraddice. Con Bossi non può: serve alla sua sopravvivenza

visto che fu proprio lui a mandarlo a casa diciassette anni fa. Infatti, aggiunge Fini, se il voto di sfiducia del 14 dicembre fosse andato diversamente «sarei stato io a fare come fece Bossi: e Berlusconi sarebbe andato a casa». Come accadde nel dicembre 1994, subito prima del ribaltone leghista.

Una tentazione, quest'ultima, cui Fini non ha avuto l'occasione di cedere. ♦

Il Colle bacchetta Travaglio: «Sulla Libia polemiche provocatorie»

Il governo e il Parlamento hanno «la responsabilità esclusiva» di decidere su possibili sviluppi dell'adesione italiana all'azione in Libia. Il presidente della Repubblica ha dovuto ricordarlo davanti a «polemiche provocatorie».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA

Il Parlamento si accinge a misurarsi, da oggi, con le diverse mozioni sulla partecipazione dell'Italia alla missione in Libia ed il presidente della Repubblica, dopo giorni di polemica e strumentalizzazioni di ipotizzate sue interferenze e influenze, ricorda, attraverso una nota diffusa dal Quirinale, che «resta esclusiva responsabilità del governo e del Parlamento la decisione circa gli sviluppi dell'adesione già data dall'Italia agli indirizzi formulati e alle misure autorizzate» dalla risoluzione 1973 dell'Onu.

LE POLEMICHE

Il Capo dello Stato ha inteso in questo modo dare l'alt alle polemiche di alcuni giornali che hanno pubblicato «notizie semplicemente inventate» a cominciare da quella di una telefonata mai intercorsa tra il presidente Napolitano e il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. «Il Fatto Quotidiano» più di altri ha imbastito una polemica traendo spunto dalle ricostruzioni di altri giornali, da cui peraltro il Quirinale aveva subito fatto sapere di prendere le distanze, e facendo ricorso «a toni provocatori nei confronti del Capo dello Stato al di là delle posizioni da lui assunte nelle sedi appropriate». «La telefonata non c'è stata» ha tagliato corto Bersani. «Abbiamo un Quirinale che dice la verità e dobbiamo abituarci a questa curiosa situazione» ha aggiunto il segretario del Pd.

La sensazione che troppo spesso le sue parole restino incomprese anche se apparentemente ascoltate, che Napolitano, l'altro giorno, aveva sintetizzato in «questioni di galateo» anzi di «ipocrisie istituzionali» sem-

bra ricevere una preoccupante conferma da quest'ultima polemica nate sulle possibili interferenze. Le questioni politiche devono essere risolte nella più totale autonomia da chi ne ha l'obbligo: governo, Parlamento, partiti. E questo è chiaro. Il presidente, su questioni come quella libica che coinvolgono l'intero paese al di là delle diverse rappresentanze, ha invece tutto il diritto se non l'obbligo di far conoscere con chiarezza il suo pensiero. E questo lui ha fatto nelle sedi opportune. Nel Consiglio Supremo di Difesa, organo di rilevanza costituzionale da lui presieduto, in cui fu confermato il 9 marzo che l'Italia era pronta «a dare il suo attivo contributo alla migliore defini-

Consiglio di Difesa

«In quella sede le valutazioni sulla crisi libica»

Pier Luigi Bersani

«Non c'è stata alcuna telefonata con il Quirinale»

zione ed alla conseguente attuazione delle decisioni attualmente all'esame delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica». Fornendo in più occasioni spiegazioni su quello che nella sua intierezza afferma l'articolo 11 della Costituzione in cui c'è scritto che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà» ma anche che appoggia le azioni delle organizzazioni internazionali per assicurare la pace e la giustizia. E ricordando che l'intervento in corso, al quale l'Italia partecipa a pieno titolo, si fonda sulle prescrizioni del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite volte a garantire risposte anche militari ad ogni violazione o minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. ♦